

De Vincenti: D'Alema? Sbaglia il metodo Il Paese viene prima degli interessi di parte

**Il rinnovamento
Non è facile per quelli
della mia generazione
accettare
il rinnovamento**

di **Enrico Marro**

ROMA «La prima cosa che ho pensato dopo aver letto l'intervista di Massimo D'Alema sul Corriere è che non sono d'accordo con lui. Innanzitutto sul modo in cui imposta i problemi». È amareggiato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti. Sulla sua scrivania, al primo piano di Palazzo Chigi, ha cerchiato in blu (tipico dei professori) la risposta in cui l'ex leader del partito accusa il governo di aver fatto una politica di «mance elettorali».

Gli 80 euro?

«Ecco, è proprio fuori luogo definire una mancia gli 80 euro, che sono stati la prima seria riduzione dell'Irpef per i lavoratori dipendenti. Oppure la decontribuzione sui nuovi assunti o gli incentivi per i giovani che vogliono avviare nuove imprese o il Jobs act».

Lei conosce bene D'Alema. Ha pensato a una vendita del rottamato eccellente?

«Ho pensato piuttosto che sia io sia lui veniamo da una storia politica che ci ha lasciato molte lezioni, dove forse la più importante è che non dovremmo mai dimenticare che l'interesse generale del Paese viene prima di interessi di parte o convinzioni personali».

Detto questo, il governo ha sbagliato qualcosa o no, visto che il Pd perde consensi?

«Il governo deve con più convinzione lavorare su due temi che sono fin dall'inizio la sua cifra. Il primo è l'inclusione sociale, raccogliendo il segnale di protesta ma anche di richiesta che viene dalle periferie. Il secondo è il sostegno a chi si rimbecca le maniche per costruire il futuro. Si pensi al

Jobs act, il cui obiettivo è l'inclusione dei giovani in rapporti di lavoro stabili o ai sostegni alle nuove imprese».

Come?

«Per fare un solo esempio, tra pochi giorni la cabina di regia sulle politiche di coesione completerà la destinazione dei fondi per sostenere la ripresa di interi territori. Sul piatto ci sono 90 miliardi in sette anni (2014-20) tra fondi europei e nazionali. Puntiamo a spenderne 11 già quest'anno e altrettanti nel 2017».

Le disuguaglianze, però, continuano ad aumentare.

«Perché veniamo da sette anni di recessione. Dal 2015 ne siamo finalmente usciti ma le ferite lasciate dalla crisi sono profonde. Nel 2015 abbiamo rilanciato i consumi con gli 80 euro, ora ci stiamo concentrando sugli investimenti e quindi passeremo al miglioramento dell'equità del sistema fiscale partendo dall'Irpef».

Viste le elezioni, anticiperete il taglio Irpef al 2017?

«Vedremo se ci sono le risorse. L'importante è proseguire con più convinzione sulla strada dell'inclusione nel lavoro e del sostegno a chi vuole fare impresa, coinvolgendo lavoratori, aziende, cittadini».

Riscoprite i corpi intermedi che volevate rottamare?

«Non abbiamo mai pensato di rottamarli. Invece li abbiamo sfidati ad andare oltre il perimetro tradizionale in cui si erano chiusi. E la sfida ha dato frutti. Per esempio, il confronto tra governo e sindacati sulle pensioni mi pare ben impostato».

Romano Prodi, ammonisce: attenzione che il nuovo Pd fa presto a invecchiare.

«Il Pd sta attraversando una salutare crisi di crescita. La mia generazione deve aiutare la nuova a prendere fino in fondo nelle proprie mani il destino del partito e il futuro del

Paese».

Perché dirigenti come D'Alema e molti militanti si sentono traditi?

«Non è facile per noi della mia generazione accettare il rinnovamento. Capisco che molti soffrano. Ma qui vale la metafora del bruco. Quando si schiude è doloroso, ma poi nasce la farfalla, che non ha perso nulla del bruco ma lo fa volare. A tutti i militanti dico che insieme ci riconosceremo in questo nuovo Pd».

Un partito al servizio del capo, secondo D'Alema. Con le riunioni di direzione ridotte a un rito di propaganda.

«Non faccio parte della direzione, ma ci vado come ospite. E ho visto discussioni accese e serie che hanno inciso sulle politiche del partito».

Perché il Pd di Renzi sarebbe meglio del Pd prima di Renzi?

«Perché si è fatto carico di andare oltre gli steccati ideologici per confrontarsi con i problemi delle persone concrete. E poi, c'è un fatto: prima quando andavo alle riunioni, abbassavo l'età media dei partecipanti. Adesso vedo tantissimi giovani ed è bellissimo».

Renzi dovrebbe dimettersi da segretario del Pd?

«No. Dobbiamo invece dare più continuità alle politiche di rinnovamento del nostro rapporto con la società».

E se perde il referendum costituzionale?

«Lo vinceremo perché vincerà il Paese che vuole questa riforma fondamentale. Se andasse diversamente, il governo ne prenderebbe atto perché la riforma della Costituzione è una sua ragione fondativa».

D'Alema e chi vota no può restare nel Pd?

«Certo, siamo il partito democratico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

● Claudio De Vincenti, 67 anni, economista, dall'aprile 2015 è sottosegretario alla presidenza del Consiglio

● Docente all'Università La Sapienza, ha debuttato in politica nel 2011 come tecnico nel governo di Mario Monti

● Nominato sottosegretario allo Sviluppo economico, è stato confermato in quel ruolo nel governo Letta

● Con il governo Renzi nel 2014 diventa viceministro nello stesso dicastero prima di essere chiamato a Palazzo Chigi